

# RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

# SIAMO L'OCEANO CHE SI SOLLEVA CONTRO IL SISTEMA!!



pagine 2 e 3

- ✓ **Caos Brexit**  
pagina 5
- ✓ **Il "cambiamento" non c'è e i 5 Stelle affondano**  
pagina 4
- ✓ **Cina: la tempesta che si avvicina**  
pagine 6 - 7

**Tutti a Roma 23 marzo!**

**MARCIA PER IL Clima E CONTRO LE GRANDI OPERE inutili**

**NUOVO OPUSCOLO**

**Il capitalismo divora l'ambiente**  
una critica marxista

**1€**

# “Siamo l’oceano che si solleva contro il sistema!”

La giornata del 15 marzo l’ha visto decine di città italiane invase decine e decine di migliaia di manifestanti, il cui settore principale era una marea di studenti delle superiori. Abbiamo preso parte e contribuito a promuovere manifestazioni come da tempo non se ne vedevano, per numeri, spontaneità e partecipazione attiva.

Lasciamo pure che i commentatori di professione si esercitino nelle loro analisi più o meno paternalistiche sui “bravi ragazzi che pensano al futuro”. Le piazze a cui abbiamo partecipato il 15 per noi hanno lanciato un messaggio chiarissimo: una rivolta contro questo sistema, contro le sue ingiustizie, contro il furto di futuro e di speranze.

È il grido di rivolta di una generazione che è cresciuta in un mondo segnato dalla crisi economica, che sa di essere la prima generazione da più di mezzo secolo a vivere in condizioni peggiori dei propri genitori. Che vede crescere senza sosta le disegualtanze sociali, le ingiustizie, lo sfruttamento.

L’angoscia e la protesta contro la devastazione ambientale è parte integrante di questa presa di coscienza.

## UNA LOTTA POLITICA!

Le idee che si sono espresse nelle piazze erano, inevitabilmente, composite. È un nostro



compito aprire una dialettica, lottare per la chiarezza di questa battaglia. Innanzitutto diciamo che questa è una lotta politica al 100 per cento. Non c’è niente di più politico di uno scontro su ciò che si produce e si consuma, su chi deve controllare l’industria e l’economia tutta, e per quali finalità. E se è vero che nessun partito rappresenta questo movimento, come molti hanno ripetuto, non significa che sia un movimento apolitico, ma più semplicemente che tutti i partiti esistenti stanno dall’altra parte: dalla parte di chi inquina, sfrutta e saccheggia.

Un ambiente vivibile non si conquisterà con la somma di milioni di gesti di buona

volontà individuale. Le nostre abitudini quotidiane non sono determinate solo dalla nostra coscienza o dalle nostre libere scelte. Sono dettate soprattutto dal modello sociale e produttivo nel quale viviamo e dal quale non possiamo sfuggire. Possiamo solo lottare per rovesciarlo.

Non possiamo andare a piedi per raggiungere un posto di lavoro o una scuola a chilometri da dove risiediamo e dove non ci sia un mezzo pubblico che lo raggiunga. Non possiamo produrre in casa nostra l’energia, gli alimenti o i beni indispensabili a vivere. Sono prodotti di una divisione sociale del lavoro nella quale la maggioranza della popolazione entra in modo subordi-

nato, come lavoratori dipendenti che producono sotto il comando delle imprese, e come consumatori le cui scelte sono dettate innanzitutto dal reddito disponibile.

Ci saranno sempre acqua pulita, zone di residenza salubri, cibo non contaminato, per chi può pagarli. Sotto il capitalismo la miseria si distribuisce in modo ineguale come la ricchezza. Le conseguenze dell’inquinamento o del cambiamento climatico vengono e verranno pagate sempre più dalla maggioranza dei lavoratori, dei giovani, dei poveri, dei paesi sfruttati dall’imperialismo.

Questa consapevolezza è presente nel movimento. Lo striscione di apertura della

*noi lottiamo per*



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni,

energia, acqua, rifiuti attraverso l’esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all’inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell’orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all’80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall’assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l’esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all’istruzione pubblica. Estensione dell’obbligo

scolastico a 18 anni. No all’autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell’ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all’80% dell’ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro,

nel campo dell’istruzione, nessuna discriminazione tra l’uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell’8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l’Italia dalla Nato. Contro l’Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d’Europa.

manifestazione di Bologna era chiarissimo: “Se il clima fosse una banca, sarebbe già stato salvato!”. “Capitalism is Cataclysm” dichiarava un cartello in Largo Cairoli a Milano.

### L'IPOCRISIA DELLA BORGHESIA

La classe dominante privilegia oggi la via della cooptazione. Appelli presidenziali, candidature al Nobel, inviti a forum prestigiosi, tribune mediatiche. Come disse qualcuno, “si può uccidere anche con pallottole di zucchero”, lusingando le figure rappresentative di un movimento per svuotarlo della sua carica antagonista.



Oltre alla mummia di Mattarella ci sono state altre dichiarazioni da Premio Nobel, sì, ma dell'ipocrisia. Per primi i capi del Pd, vecchi e nuovi, che convenientemente fingono di non essere stati tra i responsabili di provvedimenti come il famigerato “Sblocca Italia”, che ha dato il via libera a trivelle, cementificazioni e speculazioni su e giù per lo Stivale. Ma non sono da meno i 5 Stelle, che hanno fatto tanta propaganda sull'ambiente e ora che sono al governo danno via libera al Tap in Puglia, fanno il gioco delle tre carte sulla Tav, regalano l'Ilva ai privati di ArcelorMittal che riprendono ad inquinare a tutto spiano.

Registriamo che il Pd, oggi così entusiasta della manifestazione, si schiera assieme alla Lega contro il movimento NoTav, ossia uno dei più importanti movimenti di difesa del territorio dalle grandi opere speculative.

Esiste un settore del capitale interessato a un ambientalismo “ragionevole” e soprattutto interno al sistema di mercato.

Dobbiamo saper riconoscere il segno di classe dietro ad ogni discorso, anche il più apparentemente progressista. Facciamo un solo esempio: come affrontare la questione delle auto e dei trasporti? Le multinazionali che investono sull'elettrico rivendicano: più tasse su gasolio e benzina, incentivi per chi acquista le auto elettriche o ibride, provvedimenti di legge in favore del settore. Questo “ambientalismo” non risponde a questioni fondamentali. Come si gestisce l'inquinamento generato dalla produzione di decine di milioni di batterie di grosse dimensioni per muovere queste auto? Silenzio. Come verrà prodotta l'energia elettrica necessaria? A petrolio,

gas, carbone, nucleare? Ancora silenzio. Questo è l'ambientalismo del capitale, che scarica i costi sulla collettività con le tasse (che colpiscono magari il pendolare che non può vivere in città) e incassa sussidi pubblici e profitti. Che nel migliore dei casi sostituisce un prodotto inquinante con un altro che inquina in modo differente (ad esempio il carbone col petrolio, il petrolio col gas, ecc.)

Sullo stesso problema c'è poi un ambientalismo che propone di compiere delle rinunce con la decrescita (più o meno “felice”), che propone la piccola produzione, lo scambio locale come soluzione, ossia il ritorno a forme di produzione e scambio più arcaiche.

Per noi un'effettiva lotta per l'ambiente non significa rinunciare alle conquiste della scienza e della tecnica, ma liberarle dalle catene costituite dal profitto e dalla proprietà privata. Nel caso in esempio, significa lottare per uno sviluppo massiccio del trasporto pubblico a costi

contenuti, attraverso l'esproprio delle grandi multinazionali del settore (auto e trasporti) e usando le loro risorse per orientare il sistema sui mezzi meno inquinanti e più efficienti, collegandoli a una produzione di energia pubblica e fondata sulle rinnovabili e a scelte urbanistiche e di gestione del territorio dettate dai bisogni della collettività e non dalla rendita immobiliare (quella, per esempio, che costringe milioni di persone ad allontanarsi dai centri urbani a causa dei prezzi delle case, per poi doversi spostare ogni giorno di decine di chilometri per andare lavorare o studiare).

### UN CAPITALISMO “VERDE”?

Anche sul terreno dell'ambiente il riformismo si esercita nel tentativo di rendere compatibili le aspirazioni della maggioranza della popolazione con i profitti della minoranza. La nuova parola d'ordine negli Usa è “Green New Deal”, e non dubitiamo che sarà largamente tradotta in molte lingue, compresa la nostra. È la parola d'ordine di un settore del Partito democratico Usa che propone, appunto massicci investimenti pubblici per favorire le industrie “verdi”. Come il New Deal degli anni '30 si proponeva di superare la crisi del '29 usando l'intervento dello Stato, lo stesso viene oggi riproposto in chiave “ambientalista”. Ma si tratta esattamente della logica sopra spiegata: usare fondi pubblici (che peraltro scarseggiano!) per creare nuovi campi di investimento e profitti per il capitale privato. Non a caso viene proposta come programma per un partito come i Democratici Usa, il partito di Wall Street e del capitale finanziario.

Così come non è un caso che nei paesi europei dove i Verdi hanno un peso elettorale siano completamente integrati nelle politiche liberiste, nelle privatizzazioni, nella precarizzazione. Come se potesse esistere un sistema che mentre massacra i lavoratori sul piano sociale possa arrivare alla sostenibilità ambientale.

No! La lotta per condizioni di vita, di produzione e riproduzione della nostra specie, è una lotta di classe a

tutti gli effetti, una lotta della maggioranza contro la minoranza, degli sfruttati contro gli sfruttatori.

E se qualcuno pensa che la lotta per il socialismo sia qualcosa di obsoleto, superato da “nuove” tematiche come quella ambientale, può riflettere su concetti espressi da Marx ed Engels 150 anni fa:

*“Dal punto di vista di una più elevata formazione economica della società, la proprietà privata del globo terrestre da parte di singoli individui apparirà così assurda come la proprietà di un uomo da parte di un altro uomo. Anche un'intera società, una nazione, e anche tutte le società di una stessa epoca prese complessivamente, non sono proprietarie della terra. Sono soltanto i suoi possessori, i suoi usufruttuari e hanno il dovere di tramandarla migliorata, come boni patres familias, alle generazioni successive.”* (Il Capitale, vol. III).

Il capitalismo ha messo in moto forze produttive gigantesche, spezzando i vecchi cicli dell'economia naturale, ma è incapace di sostituirvi un sistema sostenibile per la maggioranza della popolazione. Per usare le parole di Engels, *“la soppressione dell'antagonismo di città e campagna non solo è possibile, ma è diventata una diretta necessità della stessa produzione industriale, così come è diventata del pari una necessità della produzione agricola ed inoltre dell'igiene pubblica. Solo con la fusione di città e campagna può essere eliminato l'attuale avvelenamento di acqua, aria e suolo, solo con questa fusione le masse che oggi agonizzano nelle città saranno messe in una condizione in cui i loro rifiuti siano adoperati per produrre le piante e non le malattie.”* (AntiDühring, 1878).

Solo un'economia socialista, usando le enormi conoscenze tecniche e scientifiche esistenti e sviluppandone di nuove potrà impiegarle in un'economia pianificata, nella quale il controllo di “cosa, come e quanto produrre” non sarà più in mano a una ristretta minoranza, ma sarà deciso democraticamente dalla grande maggioranza dei lavoratori e dei cittadini nell'interesse comune.

# Il "cambiamento" non c'è e i 5 Stelle affondano

di Roberto SARTI

È passato solo un anno dalle elezioni politiche del 4 marzo 2018, ma sembra letteralmente passato un secolo. Milioni di giovani e lavoratori avevano confidato in un cambiamento sostanziale delle proprie condizioni di vita, barrando il simbolo dei 5 Stelle. Nessuna delle aspettative si è realizzata: quello gialloverde è il più classico dei governi delle promesse tradite. Non si è cancellata la Fornero, non si è eliminato il lavoro precario, il reddito di cittadinanza è una bufala. Inoltre i pentastellati hanno completamente disatteso le richieste delle lotte di massa ambientaliste che avevano cavalcato negli ultimi anni. I No Triv nel Salento hanno sfogato la loro rabbia bruciando le bandiere grilline, la pubblicazione dei bandi per i cantieri in Valsusa ha sancito la rottura fra il M5S e i NoTav. L'Ilva è stata svenduta ad Arcelor-Mittal. Di nazionalizzazioni neanche l'ombra, le solenni promesse di Toninelli dopo la tragedia del ponte Morandi sono svanite nel nulla.

## IL DECLINO DEL M5S

“Apriremo il sistema come una scatola di tonno”, aveva promesso Beppe Grillo. In mancanza di un'alternativa concreta al capitalismo, è stato il sistema a scardinare Di Maio e soci. I sondaggi, ma soprattutto i responsi delle recenti elezioni regionali, sono inesorabili. In Abruzzo il M5S passa dal 39,9% delle politiche 2018 al 19,7%, perdendo 184mila voti. In Sardegna il crollo è ancor più fragoroso: dal 42,5% di un anno fa la lista grillina sprofonda al 9,5%. Secondo l'Istituto Cattaneo, in ambedue le regioni l'elettorato M5S si rifugia nell'astensione.

Stretto fra pressioni di classe contrapposte (quelle dei lavoratori che l'avevano votato e quelle della borghesia che cerca di riprendere il controllo dell'esecutivo) il M5S ha subito in questi mesi una lace-

razione di cui non si intravede la fine. È particolarmente significativo che la cosiddetta “sinistra” rappresentata da Fico e Di Battista sia praticamente scomparsa (se mai è esistita) sotto le esigenze della governabilità. I tentativi di rivitalizzare il Movimento, aprendo alla possibilità di formare alleanze e coalizioni pre-elettorali e ponendo fine al limite dei due mandati, sono simili ai salassi dei medici medievali, che fornivano un sollievo apparente ma in realtà aggravavano la malattia. Il M5S se vuole diventare come gli altri, perderà ancora consensi.

La parabola discendente di Di Maio è speculare a quella ascendente di Salvini e della Lega. In un governo diviso su tutto, a prevalere sono le posizioni della Lega, in maniera sistematica. Il Ministro dell'Interno appare come il *dominus* incontrastato del governo, avvolgendo nel solito involucro fatto di demagogia razzista e reazionaria una politica sempre più nettamente borghese. Paladino della Tav e di tutte le grandi

sulla Flat tax a favore dei ricchi, ecc.

## LA CRESCITA DELLA LEGA E I SUOI LIMITI

La Lega punta a relegare sempre più all'angolo il M5S e capitalizzare il probabile successo elettorale alle europee. In questo scenario, un governo di centrodestra a guida Salvini diventa un'ipotesi possibile.

Ma questo significherebbe uno spostamento a destra dei rapporti di forza fra le classi e l'inevitabile ascesa del fascismo, come argomenta la “crema” dell'intellettualità progressista?

Il ragionamento dimostra una grande superficialità. Il 4 marzo ha rappresentato il sintomo di un processo di radicalizzazione delle masse italiane. Il primo terreno in cui si è espressa è stato quello elettorale: i giovani e i lavoratori hanno voluto spazzare via i partiti del vecchio sistema (Pd e Forza Italia) con gli strumenti che avevano a disposizione.

*In Abruzzo calano dal 39,9 al 19,7 per cento, in Sardegna dal 42,5 al 9,5.*



opere, si è opposto sistematicamente ad ogni misura progressista proposta dal M5S (che ha palesato un'arrendevolezza disarmante).

Sull'accordo con la Cina, la famosa “Via della Seta”, Salvini si è fatto espressione degli allarmi degli Usa e dell'Unione europea. Ha sostenuto apertamente il tentativo golpista in Venezuela, rilancia

La fine delle illusioni verso il M5S, tuttavia, non sta producendo una demoralizzazione fra le masse, al contrario. Dal terreno elettorale assistiamo a uno spostamento su quello della mobilitazione, con una maggiore disponibilità alla lotta, come abbiamo visto l'8 marzo e soprattutto nella straordinaria giornata del 15 marzo con lo sciopero sul clima.

Come spesso è successo nella storia, le prime a mobilitarsi sono le giovani generazioni, ma vediamo anche i segnali di una rinnovata conflittualità operaia, da Pomigliano alla vertenza Sirti.

Salvini, con la sua strafottenza e il suo senso di onnipotenza sta dunque giocando con il fuoco. Se si troverà a guidare il governo, la sua politica si mostrerà rapidamente per quello che è: il pugno di ferro dei padroni contro i lavoratori e i giovani, e nessuna propaganda xenofoba potrà nascondere questa realtà. All'ordine del giorno non ci sarà una società irreggimentata da un nuovo fascismo, ma una serie di proteste e rivolte di massa.

Il movimento operaio e giovanile deve prepararsi a un nuovo periodo di lotte, dunque. Ma per farlo deve scacciare come la peste ogni illusione e collaborazione con l'opposizione ufficiale rappresentata dal Pd. Il nuovo segretario, Zingaretti, non rappresenta affatto una novità. I suoi primi gesti sono stati più che significativi. Appena eletto, si è recato sui cantieri della Valsusa, manifestando tutto il suo ardore “SiTav”. Il 15 marzo, giorno della *Globalclimatestrike*, Zingaretti non ha fatto mancare l'appoggio alla riapertura di tutti i cantieri, facendo una comparsata allo sciopero degli edili di Cgil, Cisl e Uil.

In qualità di governatore del Lazio, ha privatizzato servizi e chiuso ospedali. Strenuo difensore “dell'equilibrio finanziario dei conti pubblici” (che nel capitalismo non significa altro che tagli), ha proposto di esporre la bandiera dell'Ue a tutte le finestre il prossimo 21 marzo! La differenza con il corso precedente è sulla necessità per il Pd di fare alleanze. Posizione dettata dalla necessità, visto che i sondaggi danno i *democrats* inchiodati al 20%. Per il resto Zingaretti conferma la posizione filopadronale del Partito democratico.

Dalla crisi dei 5 Stelle si aprono nuovi spazi e nuove opportunità per il movimento operaio. Per sfruttarle è necessario investire tutte le nostre forze nel conflitto. La proposta di un partito dei lavoratori, più che mai necessario, può trovare una spinta nella radicalità delle piazze di questi ultimi giorni.



di Illic VEZZOSI

Dopo diciotto mesi di trattativa, due voti di sfiducia, due ministri per la Brexit dimessi e una prima sonora bocciatura dell'accordo raggiunto con Bruxelles, il 13 marzo Theresa May ha subito un nuovo voto contrario in parlamento, ritrovandosi ad essere il primo ministro più debole della storia britannica, non avendo né l'appoggio del proprio partito, né quello di tutto il suo governo.

L'avvicinarsi del 29 marzo, data in cui scadeva la trattativa tra Londra e Bruxelles, ha generato una situazione talmente caotica e contraddittoria che per May e il suo governo non è rimasta altra scelta che chiedere un rinvio all'Europa.

### IL NODO DEL CONTENDERE

L'accordo raggiunto da May con i burocrati europei, 556 pagine fitte di compromessi, è molto diluito, nei fatti una *soft Brexit*, un modo per rinviare la vera e propria uscita di un paio di anni, mantenendo nel frattempo la Gran Bretagna nell'unione doganale con l'Europa e stretti legami su tutta una serie di contratti e convenzioni.

Un accordo inaccettabile per l'ala nazionalista dei conservatori, sostenitori di una *hard Brexit*, cioè di una rottura definitiva tra Londra e Bruxelles, che per questo ha dato battaglia affossando per ben due volte la May in parlamento.

Oggetto del contendere è il cosiddetto "backstop" sull'Irlanda del nord: una norma che prevede che, se una volta scaduti i due anni non si è trovata alcuna altra soluzione, tra la Repubblica irlandese, membro della Ue, e

# Caos Brexit

## Una crisi senza fine

l'Irlanda del nord, territorio del Regno Unito, non sarà eretta una vera e propria dogana di confine. Per l'Europa, questa è una garanzia per evitare una ripresa del conflitto nordirlandese (l'assenza di un confine fisico essendo alla base degli accordi di pace), per i nazionalisti britannici un vero e proprio attentato all'integrità dei confini del Regno. Il nodo si fa inestricabile considerato che il governo May si regge solo grazie ai voti del Partito unionista democratico dell'Irlanda del nord, oltranzisti protestanti irriducibilmente ostili all'accordo.

### FUORI CONTROLLO

Per la grande borghesia, che non ha mai voluto la Brexit, l'accordo raggiunto da May è un compromesso più che accettabile, certo meglio di un'uscita "no-deal", senza accordo, le cui conseguenze sull'economia sono potenzialmente disastrose. Ma quel Partito conservatore che fino a qualche anno fa era il loro strumento politico privilegiato, un fedelissimo servitore, oggi non risponde più, si è tramutato in una mina vagante: un circo, come lo ha definito il presidente della Confindustria britannica.

Ai tempi del referendum tutta la borghesia e i suoi mezzi di informazione erano schierati per il *remain*, contro la Brexit. Eppure questa ha vinto, anzi, si può dire che ha vinto proprio contro questo meccanismo, manifestando e raccogliendo tutto il malcontento che si era raccolto nella pancia della società a causa del continuo impoverimento dovuto alle politiche di austerità, ai tagli continui, alla disoccupazione.

Il Partito conservatore è oggi in un certo senso "ostaggio" di un settore della sua base elettorale e sociale costituito da una piccola borghesia nostalgica, reazionaria e provin-

ziale che in passato costituiva poco più di un fenomeno di folklore, buono per la retorica elettorale. Nel referendum a questo settore si è sommato il voto di ampi settori di lavoratori, disoccupati, poveri, di tutti coloro che hanno perso con la crisi economica e che hanno visto nel voto *leave* un modo semplice per mandare al diavolo l'intero *establishment* politico e finanziario.

In questo senso la vittoria della Brexit è stata la manifestazione accidentale, sul piano politico, della crisi che colpisce il capitalismo su scala mondiale.

La crisi dei ceti più stabili (piccola borghesia, strati superiori della classe lavoratrice) lascia senza una base sociale il "centro" politico, sia nel campo conservatore che in quello riformista.



### SENZA UN CENTRO

La scomparsa del centro politico ha quindi precise basi materiali. E se nel partito conservatore questo ha spinto in avanti i settori più nazionalisti e folkloristici, il Partito laburista ha vissuto un fenomeno opposto. Il Labour infatti è stato negli anni un altro fedele servitore della borghesia, in particolare sotto la guida di Tony Blair e dei suoi eredi diretti. Ma il malcontento e la frustrazione hanno dato vita a un ampio movimento di un settore della società, soprattutto di giovani, ma non solo, che si è radicalizzato a sinistra e ha spinto in avanti un

vecchio socialista come Jeremy Corbyn, contro la vecchia guardia blairiana arroccata nel gruppo parlamentare.

Il Partito laburista è oggi attraversato da uno scontro furibondo tra una cricca di parlamentari diretta espressione della corrente blairiana e quindi della borghesia, e una base radicalizzata che cerca in tutti i modi di liberarsene e di selezionare candidati che esprimano una posizione di classe a sinistra. Lo scontro è senza esclusione di colpi, fino alle accuse grottesche di "antisemitismo" che la destra laburista e la stampa borghese lanciano contro Corbyn e i suoi sostenitori.

In questi giorni sono iniziate le manovre e un piccolo gruppo di parlamentari della destra laburista e di conservatori europeisti, fuoriusciti dai rispettivi gruppi, hanno dato vita a un gruppo parlamentare indipendente. Ma sono manovre disperate, un castello di carte pronto a cadere al primo scossone e privo di reali basi sociali.

### C'È UNA VIA D'USCITA?

Con il governo May in piena crisi e la situazione in stallo, la borghesia di tutto il continente accarezza l'idea di un nulla di fatto, cioè di una Brexit rinviata *sine die*, come se si trattasse di dimenticare un brutto sogno. Ma anche col rinvio richiesto, Theresa May sarà probabilmente costretta a dare le dimissioni e a quel punto le elezioni anticipate saranno quasi inevitabili.

La pressione della classe dominante si scaricherebbe allora con forza decuplicata sul Labour di Corbyn cercando di ricondurlo con ogni mezzo su una posizione "ragionevole". Corbyn ha fatto un mezzo passo falso con una parziale apertura all'ipotesi di un secondo referendum, proposta cara alla borghesia filo-Ue.

Si preannuncia quindi un nuovo scontro frontale non solo nel Labour ma in tutta la società britannica, tra la classe dominante che cerca di riprendere il controllo e milioni di giovani e di lavoratori che premono per un governo laburista con un chiaro programma socialista che difenda con intransigenza gli interessi degli sfruttati.

# Cina la tempesta che si avvicina

di Alessandro GIARDIELLO

“Quando la Cina si sveglierà, il mondo tremerà.”

Questa celebre frase pronunciata da Napoleone, ha avuto diversi riscontri nella storia.

In particolare negli ultimi vent'anni la Cina è diventata una potenza economica di primaria importanza che oggettivamente minaccia la leadership mondiale degli Stati Uniti. Abbiamo già trattato la questione in altri testi. (vedi “La Cina è vicina a dominare il mondo?” su *Falcemartello* n°8).

Ma la novità è che per la prima volta Pechino rischia di non essere più un argine della recessione mondiale (come lo è stata dagli anni '90 fino ad ora) ma al contrario di diventare una delle cause scatenanti.

La domanda da porci infatti è: “come sta entrando la Cina nella recessione mondiale, che è alle porte?”. Ma soprattutto “come ne uscirà?”

## GUERRA COMMERCIALE

La guerra dei dazi voluta da Donald Trump non è uno scherzo. Nel mese di dicembre ha provocato un crollo delle importazioni Usa dalla Cina del 63% e parallelamente si è visto un tracollo degli investimenti diretti esteri verso Pechino, nel mese di novembre del 26,3% secondo i dati del Ministero del commercio, ma che è continuato nei mesi successivi seppure a livelli meno devastanti. Anche i valori della Borsa di Shanghai, nello stesso periodo sono calati del 20%.

Ma il dato più interessante, come osserva il *Sole 24 Ore*, è che era già in corso “una drammatica caduta degli investimenti privati” e una “consistente ripresa degli investimenti delle compagnie statali”, in conflitto con quanto era stato precedentemente deciso.

In altre parole hanno dovuto tamponare la crisi facendo intervenire lo Stato, ed evitare rischi di contagio visto che, come

scrive la Banca Mondiale, “la Cina è profondamente integrata nell'economia globale”. Basta ricordare che gli investimenti del Dragone rappresentano un quinto degli investimenti globali e pesano per il 42%

Secondo il Fondo monetario internazionale (Fmi) il debito statale cinese avrebbe raggiunto i 6mila miliardi di dollari, mentre il debito globale (che somma anche i debiti delle famiglie, delle imprese e delle



della ripresa dopo la crisi negli anni 2010-15.

Il calo degli investimenti privati cinesi solleva più di una preoccupazione, ai vertici del governo, sulle prospettive di crescita del Pil del paese. La crescita potenziale cinese è previsto passi dal 10,6% del 2010, al 6% del 2020. Oggi è ufficialmente al 6,4%. Può apparire un dato positivo per i canoni europei, ma con una crescita demografica al 4% e una mobilità interna di decine di milioni di cinesi che ogni anno si spostano dalle campagne verso la città alla ricerca di un lavoro, questa cifra viene considerata di stagnazione economica, e peraltro è destinata a peggiorare.

## UN MARE DI DEBITI

Per giunta l'economia cinese inizia ad affogare in un mare di debiti, esattamente come è avvenuto in questi anni in tutti i paesi storici del capitalismo mondiale, con la differenza che Pechino ha accumulato il suo debito in un periodo di tempo molto più breve.

banche) la fantasmagorica cifra di 23mila miliardi di dollari.

Come vedremo nonostante gli sforzi intrapresi da Xi Jin Ping per arrivare a un accordo con gli Usa sugli scambi commerciali, difficilmente questi potranno avere un carattere positivo duraturo. La pressione è destinata ad accrescersi.

A fronte di numerose dichiarazioni che vanno nella direzione di una distensione tra i due paesi, i fatti ci dicono tutt'altro. Huawei, la più grande compagnia cinese di telecomunicazioni sta preparando una causa miliardaria contro l'amministrazione americana. Di certo l'aver spinto le autorità canadesi a mettere agli arresti domiciliari Meng Wanzhou, la direttrice finanziaria (nonché figlia del fondatore) del colosso cinese non può essere considerato un atto di distensione da parte dell'amministrazione americana nei confronti di Pechino.

Così come si fanno sempre più aggressive le pressioni dell'amministrazione Usa e della Commissione europea nei confronti del governo italiano,

accusato di fare da cavallo di Troia, favorendo la penetrazione dei prodotti cinesi nel mercato europeo, aderendo alla Belt and Road, la cosiddetta “Nuova via della seta”.

Il premier Conte ha confermato le dichiarazioni rilasciate da Michele Geraci al *Financial Times*, nelle quali il sottosegretario si è mostrato convinto che in occasione della visita del premier cinese Xi Jin Ping, in Italia il 22 marzo prossimo, verrà sottoscritto l'accordo quadro che farebbe entrare il nostro paese nel maxi-progetto cinese.

Staremo a vedere se il M5S farà l'ennesima marcia indietro, ma quello che conta è il nuovo ruolo della Cina e il livello dello scontro che sta maturando su scala internazionale.

## SOVRAPPRODUZIONE

La Cina ha un bisogno disperato di allargare i propri sbocchi commerciali, in quanto già da tempo è in sovrapproduzione, anche se il governo di Xi Jin Ping, spingendosi oltre le “leggi naturali” del capitalismo ha continuato ad investire cifre impressionanti, indebitandosi oltre misura per sostenere artificialmente l'economia.

Questa politica di espansione creditizia (che gli economisti chiamano di *quantitative easing*) di cui hanno abusato tutte le banche centrali nel mondo dopo la crisi del 2008 si sta esaurendo, per la semplice ragione che non ha più effetto, non funziona più, come ha affermato anche *Bloomberg* di recente (17/01/2019).

La Fed, la banca centrale americana, l'ha abbandonata più di un anno fa, la Bce nel gennaio di quest'anno. In Giappone non ha più effetti da almeno un decennio.

Ora è arrivato il turno della Cina che si trova in una situazione paradossale in quanto solo una parte del gigantesco debito che ha accumulato è servito a sviluppare nuove tecnologie industriali e infrastrutture, mentre una parte consistente è andata a sostenere la valuta e imprese pubbliche decotte che sono fuori mercato, per la semplice ragione che agendo diversamente il governo cinese avrebbe dovuto aggiungere alla quota consistente di disoccupati prodotti dalle aziende private un'altra fetta di svariate decine di milioni di esuberanti prove-

nienti dalle aziende pubbliche.

Cosicché le politiche di tipo “keynesiano” hanno il fiato corto anche in Cina, nell’unico paese che sembrava avere ancora i soldi per portarle avanti.

Pechino continua ad avere riserve valutarie importanti (3,2 mila miliardi di dollari, anche se in calo rispetto ai 4,4 di qualche anno fa) e ha certamente le banche più grandi al mondo, ma nuove nubi si addensano all’orizzonte.

Oltre alla bolla debitoria, alla bolla immobiliare e alla misure protezionistiche di Trump, la Cina inizia ad avere problemi anche con i suoi alleati, che in questi anni sono entrati a far parte della Via della seta.

Diversi di questi sono caduti nella classica “trappola del debito” e sono indebitati a livelli non più sostenibili, citiamo tra gli altri, Malesia, Pakistan, Myanmar, Sri Lanka, ecc.

La Malesia ha di recente cancellato 22 miliardi di dollari di investimenti finanziati dalla Cina. Lo Sri Lanka ha chiesto aiuto al Fmi. Il Pakistan si prepara a fare lo stesso, anche se Mike Pompeo, Segretario di Stato Usa, ha già dichiarato che non daranno un centesimo al Pakistan se questi soldi devono andare a ripagare i debiti con la Cina.

Le pressioni fatte dalla Cina per portare l’India nel progetto si sono tradotte prima nello scontro in Bhutan, e più recentemente nella ripresa del conflitto sul confine del Kashmir con l’abbattimento di due caccia indiani da parte dell’esercito pakistano.

C’è ormai un’alleanza sempre più stabile tra Usa, India, Giappone e Australia per limitare l’espansione cinese in Asia e nel mondo.

L’esaurimento delle politiche di *quantitative easing* da parte della Fed americana e il relativo aumento dei tassi d’interesse sul dollaro ha provocato un ulteriore shock per la Cina, in quanto i capitali tendono a fuggire dal paese. Già nel 2015 il tentativo del governo di sostenere la valuta è costato miliardi. D’altra parte accettare la svalutazione comporterebbe nuove pesanti contraddizioni sia interne (aumento dei tassi d’interesse e del costo delle importazioni) che esterne (accresciute tensioni commerciali).

A conferma del livello della tensione con gli Usa, la Cina,

che in passato si era sempre tenuta su una linea prudente nella politica estera, nel caso del Venezuela si è schierata apertamente dalla parte di Maduro.

Hanno bisogno di sbocchi commerciali, consolidare relazioni economiche e trovare nuovi partner economici e politici. Il che li farà sbattere contro gli interessi degli Usa e anche dell’Unione europea, ed è per questo che aldilà delle dichiarazioni le tensioni commerciali sono destinate a mantenersi e persino ad approfondirsi.

### CLASSE OPERAIA E STUDENTI: VERSO UN '68 CINESE?

Come effetto della crisi le aziende iniziano a chiudere in Cina, nonostante gli sforzi dello Stato. La disoccupazione sale (anche se non viene registrata con precisione dalle statistiche del regime) e aumentano



i conflitti di tipo sindacale.

La cosa che più preoccupa il regime è che a questi conflitti, che sono in crescita dal 2008, iniziano a partecipare anche gli studenti.

Nel Guandong, il centro manifatturiero della Cina e del mondo, a fine luglio si sono ritrovati una cinquantina di studenti che stavano unendosi agli operai della Jasic International, che volevano formare un sindacato indipendente dallo Stato.

Non appena gli studenti si sono ritrovati in un concentramento a Huizhou, per poi unirsi agli operai sono stati arrestati dalla polizia, in assetto di combattimento.

Nelle principali università cinesi dall’autunno scorso vengono disertati i corsi uff-

ciali di marxismo (presentati come “corsi della teoria dello sviluppo economico”) e organizzati corsi autogestiti, dove si discute della crisi di sovrapproduzione e della lotta di classe.

Il rettore dell’Università di Pechino ha minacciato di chiudere questa “società marxista” autogestita, con la motivazione che gli aderenti stanno elaborando una dottrina che ha come obiettivo quello di costruire legami con la classe operaia, invece di attenersi all’ortodossia del Partito comunista cinese.

A Nanchino due studenti sono stati arrestati in una manifestazione contro il mancato riconoscimento della “società marxista” e tra novembre e dicembre, 12 studenti sono misteriosamente scomparsi a Pechino, Shanghai, Guanzhou, Shenzen e Wuhan.

Il governo ha assoldato dei picchiatori che hanno il compito di minacciare e malmenare gli

studenti che hanno organizzato la ricerca dei compagni dispersi. Le autorità universitarie li hanno accusati di svolgere “attività criminali”.

La ragione principale per la quale gli studenti spaventano tanto il regime è dovuta al fatto che provengono dalle università d’élite. Sono i figli della nuova classe dominante cinese e degli alti funzionari della burocrazia del Pcc.

Questi giovani sono dotati e influenti; cominciano gli studi considerandosi dei neoliberalisti, pensando solo alla carriera. Entrano in competizione tra loro, pensano solo a come far soldi e a farsi strada nella vita. Poi, ad un certo punto, si accorgono che nonostante gli sforzi e i sacrifici non riescono a ottenere il lavoro a cui aspiravano.

E finiscono col riscoprire Marx.

Quello a cui stiamo assistendo in Cina, è un fenomeno molto simile a quello visto nel Maggio ’68 francese e nell’Autunno caldo italiano, dove erano i figli della borghesia e della piccola borghesia ad orientarsi alle fabbriche alla ricerca dell’unità con la classe operaia.

La differenza rispetto ad allora non è solo nelle dimensioni del fenomeno (la Cina ha 1 miliardo e 400 milioni di abitanti e la classe operaia industriale più imponente che si sia mai vista nella storia), ma soprattutto nel fatto che questa classe operaia non ha punti di riferimento sul piano politico e sindacale, è giovane ed è molto più istruita rispetto alla prima generazione emigrata dalle campagne, nei primi anni ’90, per lavorare nelle metropoli.

Questa seconda generazione non solo non si fida del partito di governo, del Pcc e dei sindacati ufficiali, ma tende ad organizzare sindacati indipendenti, rendendosi protagonisti di mobilitazioni incontrollabili, vere e proprie esplosioni di rabbia contro il regime.

Non esiste oggi in Cina, un partito comunista di massa all’opposizione come quello di Marchais o di Berlinguer, che negli anni ’60 e ’70 guidarono le mobilitazioni in Francia e in Italia, ma le condussero su binari “ragionevoli” e riformisti. Chi potrà mai svolgere quel ruolo nella Cina di oggi?

A un giovane che ha organizzato le società marxiste è stato domandato: “Quali sono le cause di questo ritorno al marxismo tra i giovani in Cina?”.

La risposta è stata: “Il governo punta sul confucianesimo, la famiglia allargata e il nazionalismo, ma questo non funziona più. Le cause principali per cui almeno un 20% dei giovani cinesi guardano al marxismo sono fondamentalmente due: il rallentamento dell’economia e la tradizione rivoluzionaria del paese”.

Per cui volendo rispondere al quesito iniziale potremmo dire che la Cina entrerebbe in questa recessione come un paese che aspira alla leadership del capitalismo mondiale per uscirne come epicentro di un nuovo processo rivoluzionario, trasformando l’ipotesi di Napoleone nella più sconvolgente e grandiosa delle realtà.

# VENEZUELA L'aggressione imperialista non si ferma

di Roberto SARTI

Il 23 gennaio scorso Juan Guaidò si autoproclamava Presidente del Venezuela. Subito gli Stati Uniti lo riconoscevano e i governi di buona parte dell'America latina si affrettavano a seguirli. L'Unione europea non era da meno e intimava a Maduro di convocare nuove elezioni entro otto giorni, pena il riconoscimento di Guaidò come presidente legittimo.

Questo assalto al governo bolivariano del Venezuela è avvenuto in disprezzo di tutte le regole del diritto internazionale: a dimostrazione, per chi nutrisse ancora dei dubbi, della parzialità delle regole democratiche nel capitalismo.

## IL GOLPE NON PREVALE

Il piano A dell'imperialismo è tuttavia fallito. Le forze armate venezuelane sono rimaste fedeli al governo bolivariano e le masse non hanno rovesciato il "dittatore" in camicia rossa.

Un mese dopo, il 23 febbraio, Juan Guaidò ha attuato il piano B. Questa volta la spallata al regime sarebbe giunta attraverso l'arrivo di "aiuti umanitari" generosamente donati dall'imperialismo Usa, attraverso i confini della Colombia e del Brasile. Un cavallo di troia per l'ingresso di truppe straniere.

La fine del governo bolivariano sarebbe stata festeggiata a livello mediatico da un grande evento musicale, un "live Aid" stile anni '80 organizzato dal magnate della Virgin, Branson, al confine con la Colombia.

Ma il tutto si è rivelato un fiasco. Il concerto ha visto una partecipazione piuttosto scarsa. Gli "aiuti" non hanno mai varcato la frontiera, le diserzioni dalle forze armate sono state di poche unità, il "comandante in capo" Guaidò si è dileguato dopo un paio di apparizioni davanti alle telecamere...

L'amministrazione Trump ha architettato il colpo di Stato con la certezza che la gravissima crisi economica in atto in

Venezuela avrebbe spalancato le porte di Miraflores alle forze dell'opposizione.

I calcoli di Washington sono stati affrettati e hanno sottovalutato soprattutto un fattore: la minaccia di un'invasione yankee ha provocato una controeazione nel campo bolivariano. Anche molti dei giovani e dei lavoratori che sono ormai delusi dalle politiche di Maduro, hanno serrato le fila di fronte all'aggressione di Washington.



D'altro canto, paradossalmente, i militanti dell'opposizione sulla base dell'esperienza dei fallimenti degli ultimi anni, sanno benissimo che non possono rovesciare Maduro esclusivamente con le proprie forze, e rimangono in una posizione di attesa, invocando l'intervento straniero. Un intervento che gli Stati Uniti non escludono ("tutte le opzioni sono sul tavolo", come ha spiegato il vicepresidente Mike Pence), ma che rischierebbe che scatenare una reazione esplosiva delle masse. Il Venezuela non è Grenada, ma un paese di trenta milioni di abitanti con metropoli impossibili da occupare militarmente. I governi di destra del Sudamerica, dal Brasile alla Colombia, non lesinano proclami di fuoco contro Caracas, ma sono molto meno baldanzosi quando viene richiesto loro di mettere a disposizione soldati veri.

## IMPASSE

Si è creata così una situazione di stallo. Tuttavia il tempo non gioca a favore della rivoluzione bolivariana. In primo

luogo per la situazione economica, assolutamente insostenibile. Anche se dal 2016 non si pubblicano dati ufficiali, si stima che il prodotto interno lordo sia passato da 480 a 93 miliardi di dollari, l'inflazione viaggi a cinque cifre, la produzione di petrolio (oltre il 98% degli utili da esportazioni nel 2017) sia un terzo di quella del 1998. Visto che, fino all'anno scorso, la metà delle esportazioni dell'oro nero si dirigeva proprio verso gli Usa,

l'imperialismo Usa non può tornare indietro, non si fermerà, fino alla vittoria o alla sconfitta definitiva. E un governo dell'oligarchia, appoggiato dagli Usa e dal Fmi, porterebbe avanti una controrivoluzione economica e sociale spietata, lanciando una dichiarazione di guerra alla classe lavoratrice. Sarebbe una sconfitta per il proletariato di tutta l'America latina.

Per questo i nostri compagni di Lucha de clases in Venezuela e la Tmi non hanno adottato una posizione di neutralità e allo stesso tempo hanno ribadito che per sconfiggere l'imperialismo non servono le mezze misure, le terze vie tra socialismo e capitalismo, o la fiducia nel sostegno di Cina e Russia. Questi paesi, come tutte le altre potenze capitaliste, difendono solo i propri interessi e appoggeranno qualunque governo che potrà fornire sufficienti garanzie a riguardo, senza badare alle conseguenze per le masse popolari.

## LOTTARE CONTRO IL GOLPE CON UNA POLITICA RIVOLUZIONARIA

I giovani e i lavoratori devono contare solo sulle proprie forze. Davanti al sabotaggio economico, devono rivendicare l'esproprio delle banche e degli istituti finanziari dei paesi che bloccano i conti e le riserve venezuelane, così come la nazionalizzazione delle grandi catene di distribuzione e delle aziende di proprietà degli oligarchi. Devono esigere l'armamento delle masse contadine e operaie davanti all'aggressione esterna ed interna. Esistono già delle milizie popolari che devono godere di completa autonomia nella lotta contro i golpisti. L'esercito è rimasto per ora fedele al governo non per adesione ideologica, ma per le enormi concessioni fatte da Maduro agli alti ufficiali che detengono oggi attraverso loro aziende il monopolio su interi settori dell'economia.

Le masse hanno dimostrato di essere disposte a lottare fino alle estreme conseguenze contro l'imperialismo. E, infatti, socialismo o barbarie è la prospettiva di fronte al Venezuela oggi.



# È stato un 8 marzo di lotta!

di Marzia IPPOLITO

Le donne hanno smesso di subire, si sono riappropriate del significato dell'8 marzo e anche quest'anno migliaia di donne sono scese in piazza per gridare che non è più ora di restare a guardare: tutte le principali città italiane si sono riempite. Le ragioni della rabbia che le donne portano in piazza sono ormai note.

L'Istat descrive una situazione a dir poco allarmante: una donna su tre tra i 16 e i 70 anni è stata vittima di violenza fisica o sessuale, sono quasi 7 milioni in totale le donne che subiscono violenza; ogni anno vengono uccise circa 200 donne dal proprio partner; un milione e 400mila hanno subito violenza sessuale prima dei 16 anni; un milione di donne ha subito stupri o tentati stupri; 420mila hanno subito molestie e ricatti sessuali sul posto di lavoro; meno della metà delle donne adulte lavora; la discriminazione salariale va dal 20 al 40% a seconda delle professioni; un terzo delle lavoratrici lascia il lavoro a causa della maternità.

L'unica strada possibile per rispondere a tutto questo è la lotta e se questo 8 marzo ha aggiunto qualcosa a quelli passati è proprio sul grado di maturazione collettiva della necessità del conflitto. Lo sciopero, la cui convocazione da parte dei sindacati di base era sacrosanta, ma con una base ancora troppo ristretta, quest'anno ha visto un'adesione maggiore rispetto ai precedenti. Non solo si sono moltiplicati gli scioperi

nelle aziende ma se ne sono aggiunti altri, convocati dai delegati.

*Anche in molti luoghi di lavoro si è scioperato, nonostante la mancata convocazione della Cgil.*

È il caso delle **metalmecchaniche Tas** e della **Ceva** di Bologna, della fabbrica tessile **Passotti** di Brescia, di **Auchan** e **Dechatlon** a Grugliasco (Torino), delle fabbriche metalmeccaniche del modenese **Annovi e Reverberi**, **Motovario** e **Wam**.

Anche all'**Electrolux** di Susegana (Treviso), alla **Bonfiglioli** di Modena e Bologna, alla

**Pirelli** di Bollate (Milano) si è scioperato, con un'adesione dell'80%.

Nonostante la Cgil non abbia convocato uno sciopero nazionale, alcune categorie del sindacato a livello territoriale hanno deciso di incrociare le braccia. Tra gli altri hanno scioperato i metalmeccanici di Parma e Trieste, il sindacato della scuola e dell'impiego pubblico del Lazio.

Le adesioni allo sciopero degli iscritti del primo sindacato italiano sono un segnale che la Cgil dovrebbe cogliere iniziando col mettersi in prima fila per la riuscita di questa giornata di lotta. L'appello a sostenere e organizzare lo sciopero ha visto le firme di delegati e delegate da quasi tutte le categorie della Cgil: dalla Fiom alla Flc (scuola e università), dalla Fp (funzione pubblica) alla Fisac (bancari), dalla Filt (trasporti) alla Filcams (commercio).

L'8 marzo si è ormai imposta come data di massa e sempre più chiari sono i responsabili della condizione che subiscono quotidianamente le donne. Il governo è individuato tra questi e non c'è illusione che tenga di fronte ai decreti che sta varando, Pillon su tutti. La maschera è caduta.



## Alternanza scuola lavoro Dalle illusioni alla realtà

MILANO – Al Pareto, come in tutti gli Istituti tecnici, l'alternanza scuola-lavoro è tutta un'altra musica rispetto ai Licei d'élite dove i figli della medio alta borghesia sono trattati con i guanti.

Al turistico gli studenti sono costretti, pena un giudizio negativo sulla condotta, a lavorare gratis per alberghi e reception. Oltre a subire l'umiliazione del lavoro gratuito, pagarsi le spese di viaggio e pasti, devono anche sopportare i soprusi del padrone quando lancia viscidi commenti sull'abbigliamento delle ragazze o le ricatta sessualmente.

È importante fare questa premessa per capire il contesto in cui abbiamo lanciato la campagna contro l'alternanza scuola-lavoro nella scuola. Non avendo una chiara idea del clima nella scuola abbiamo iniziato a tastare il terreno con un questionario. Le domande erano schierate e avevano il chiaro obiettivo di stimolare negli studenti una riflessione critica sulla loro esperienza.

Il quadro che ne è emerso è il seguente:

una larga fetta ha delle "speranze" nell'alternanza scuola-lavoro, ma ritiene assolutamente inaccettabile l'attuale applicazione. Si critica la mancanza di retribuzione e le aspettative di trovare lavoro finito lo stage vengono puntualmente disattese. La stragrande maggioranza ritiene che sia necessario discutere e organizzarsi (80-90%).

L'organizzazione degli studenti è totalmente azzerata sia sul posto di lavoro sia a scuola, poiché la cattiva condotta sul posto di lavoro viene riportata in tabelle di valutazione, compilate dal datore di lavoro e consegnate agli insegnanti, che influenzano il voto di condotta.

Questi risultati ci danno l'idea di come, sotto l'apparente apatia, ci sia in realtà una forte tensione tra gli studenti in alternanza e come un polo aggregante che si proponga di organizzare gli studenti possa avere il loro appoggio.

Oggi otteniamo degli ottimi risultati, abbiamo rotto il ghiaccio al Pareto e cominciamo ad avere un primo gruppo di interlocutori. Tuttavia sarà inevitabile

scontrarsi con la spolticizzazione ormai radicata da diversi anni.

Lo sradicamento della politica nelle scuole significa anche maggior confusione, maggior isolamento e debolezza. Oggi siamo riusciti a smuovere la coscienza degli studenti pungolandoli sui loro più diretti interessi, il nostro compito ora è quello di offrire a questi studenti una prospettiva politica e organizzativa generale.

Senza organizzazione saremo sempre isolati e ricattabili!

*Studenti del Pareto (Milano)*

### Nuovo libro in uscita



Richiedilo alla redazione al prezzo di **12,00 euro**

# Le piazze di marzo

## Una generazione contro il sistema!

Lo sciopero mondiale del 15 marzo, che ha visto nelle piazze di 125 paesi del pianeta centinaia di migliaia di giovani, è stato indubbiamente un successo. In tutte le grandi città d'Italia i cortei sono stati enormi: 50mila a Milano, 20mila a Roma, 10mila a Bologna, 10mila a Napoli, ma anche nelle altre città l'adesione è stata eccezionale. La marcia per il clima e contro le grandi opere inutili del 23 marzo a Roma conferma questa disponibilità alla mobilitazione. Sono stati organizzati pullman da tutto il paese e assemblee pubbliche in preparazione del corteo, insomma la tematica ambientale si è imposta come centrale nel dibattito politico anche nel nostro paese. Chi, a sinistra si affanna a dire che si trattava di una piazza politicamente arretrata, non comprende il potenziale politico antisistema di

questo movimento e chiude gli occhi di fronte al risveglio politico di massa dei giovani e la ribellione e il protagonismo degli studenti delle superiori.

### IL NOSTRO INTERVENTO IL 15 E IL 23 MARZO

In vista di questi due grandi appuntamenti abbiamo organizzato campagne, assemblee, comizi e cortei coinvolgendo giovani universitari e studenti medi nel percorso che ha portato alle due grandi mobili-

tazioni. A **Milano** e **Napoli**, in vista del corteo del 15 marzo, sono state programmate discussioni nelle università che hanno messo al centro del discorso il legame esistente tra distruzione dell'ambiente, produzione e profitto. Altre iniziative hanno poi contribuito alla manifestazione a **Roma** del 23 marzo, a **Bologna** e **Milano** sono state organizzate assemblee cittadine. A **Crema** e **Messina** l'obiettivo è stato quello della convocazione della piazza del 15 marzo, con campagne

rivolte soprattutto alle scuole. A **Crema** striscioni e volantini in città sono stati utili per la pubblicizzazione del corteo che ha visto oltre 500 studenti in piazza. A **Messina** invece, nonostante problemi con polizia e Digos (che non smettono mai di ricordarci il loro servilismo al sistema) abbiamo promosso un'assemblea cittadina per confrontarci con la città sulla necessità della difesa del clima.

Il 15 marzo abbiamo diffuso oltre 1.000 copie del nostro opuscolo *Il capitalismo divorza l'ambiente* (ancora disponibile in forma cartacea e anche sul nostro sito [rivoluzione.red](http://rivoluzione.red))

Il tutto prosegue con la manifestazione del 23 marzo convocata a Roma contro la Tav e le grandi opere inutili, per la quale ci organizziamo con uno spezzone nazionale per garantire la massima partecipazione al corteo.

L'unica soluzione per risolvere il problema è una rivoluzione che butti nell'indifferenziato l'unico materiale al mondo non riciclabile: il capitalismo!



## PAVIA Antifascisti sotto processo

Nel 2016 la Rete Antifascista di Pavia si era mobilitata per contrastare una marcia fascista che da anni veniva convocata ogni 5 novembre da tre gruppi neofascisti presenti in città: CasaPound, Forza Nuova e Pavia Skinheads. La marcia, centinaia di neonazisti in formazione militare con tamburi e bandiere nere, era solita attraversare il centro storico e il Ponte Coperto.

La sera del 5 la polizia aveva impedito alla Rete Antifascista di collocarsi, come aveva richiesto, al di là del ponte, disponendo dei checkpoint. Per questa ragione i militanti antifascisti si erano aggregati in un altro punto nel centro storico lungo il percorso previsto della marcia fascista. Presenti, oltre a noi di Sinistra Classe Rivoluzione, Pcl, Prc, Anpi, Udu, Arci, Cgil e diversi altri gruppi e individui per un totale di circa 150 persone. Con un intento di mediazione, era presente anche il sindaco di centrosinistra e una parte della giunta. La polizia, senza preavviso e senza logica, ha attaccato i presenti in due diverse occasioni in modo molto violento, ferendo diversi compagni tra cui un attivista del Prc (dieci punti di sutura al cranio). Tuttavia, gli antifascisti non si sono mossi dalla loro posizione e la manifestazione fascista ha dovuto essere deviata.

L'ondata di indignazione in città ha portato la settimana successiva 500 persone in piazza e a una lunga campagna di denuncia

politica. La questrice, la prefetta e il comandante della Digos, sono stati "casualmente" allontanati da Pavia nel giro di pochi mesi. Da allora, la marcia fascista non ha più potuto tenersi attraverso il centro ed è stata confinata a una minipasseggiata in una via isolata e deserta al di là del fiume.

La vendetta dello Stato non è tardata: 30 antifascisti sono stati denunciati dalla polizia; le accuse per 23 di loro erano talmente infondate che sono cadute subito, mentre per 7 compagni si andrà a processo. Il nostro compagno Mauro Vanetti ha la situazione più pesante perché gli sono rivolte due accuse: aver organizzato una manifestazione illegale e aver offeso verbalmente, sotto i colpi dei manganelli, i dirigenti delle forze dell'ordine. Il processo inizierà il 29 marzo e verrà trasformato in un'occasione di forte mobilitazione antifascista: il dibattito mostrerà inequivocabilmente all'opinione pubblica che le manganellate hanno costituito un vero e proprio pestaggio punitivo.

**Chiediamo sostegno economico per le ingenti spese legali dei compagni della Rete Antifascista:**

IBAN IT37 X076 0111 3000 0101 0540 001  
con causale "Solidarietà antifascista"  
Donazione online con PayPal all'indirizzo  
[reteantifascistapavia@gmail.com](mailto:reteantifascistapavia@gmail.com)

## "Scuole sicure" Solo chiacchiere e repressione

Lo scorso autunno Salvini ha lanciato il suo decreto per salvare i nostri ragazzi dagli "spacciatori di morte." Per rendere le scuole a prova di narcotrafficante il ministro ha stanziato 2 milioni di euro per telecamere, sorveglianza varia, e raid delle unità cinofile nelle scuole alla ricerca della droga.

Oggi è possibile un primo bilancio di questa operazione, che finora ha interessato circa 250 istituti superiori delle 15 maggiori città italiane e per la quale sono stati mobilitati più di 4.500 agenti. Semplicemente scrivendo "antidroga a scuola" nelle notizie di Google è possibile constatare la quotidianità di questo tipo di controlli, con agenti e cani sguinzagliati per le aule. I risultati di questo spiegamento di forze e risorse sono stati celebrati da Salvini con un post. Perché secondo il ministro 2 milioni di euro per sequestrare ben 5 kg (cinque) di stupefacenti, di cui circa 150 grammi di droghe pesanti, è un grande risultato.

Molto spesso sono stati i presidi a chiamare le forze dell'ordine, mostrando ai ragazzi il volto repressivo della scuola. Un modo ottimo per far maturare ostilità verso le istituzioni tra i ragazzi; da comunista, senza ironia, mi sento di ringraziare il ministro per questo...

Federico Giugno

# Sciopero Amazon

## Basta appalti e subappalti!

di Antonio FORLANO

e Jeisson ZUNIGA

(delegati Filt-Cgil Ups e appalti)

È stato l'aumento smisurato dei carichi di lavoro e il mancato pagamento degli straordinari da parte delle cooperative che hanno in appalto le consegne, a portare i corrieri di Amazon a scioperare in tutta la Lombardia il 26 febbraio.

In pochi mesi si è passati da 80 consegne al giorno, che già sono tante, all'esorbitante cifra media di 130-140. La misura era colma.

La giornata di sciopero è iniziata all'alba, con i blocchi nei depositi, poi si è continuato con una manifestazione in piazza 25 Aprile a Milano che ha visto oltre cento lavoratori protestare rumorosamente sotto la sede di Amazon.

Per dare sostegno ai corrieri abbiamo organizzato una delegazione di lavoratori e delegati di Ups, multinazionale della consegna espresso, che hanno presidiato insieme i depositi Amazon di Milano e la mani-

festazione in centro città.

Presente anche il nuovo segretario della Cgil Landini, la sua presenza è stata accolta positivamente dai lavoratori consapevoli che un dirigente di prestigio aiuta ad accendere i riflettori sulla lotta.

Il settore della logistica, e-commerce compreso, in Italia macina milioni e milioni di profitti non solo perché è un settore giovane con ampi margini di crescita, ma soprattutto per il far-west contrattuale e lo sfruttamento che le grandi multinazionali come Amazon fanno appoggiandosi con appalti e subappalti a cooperative spurie, un fenomeno totalmente diffuso nella logistica come in qualunque altro settore dell'economia del paese: ospedali, grandi aziende manifatturiere, distribuzione, ecc.

Dopo decenni di sfruttamento selvaggio, da qualche anno a questa parte il settore sta esprimendo un radicale e genuino conflitto di classe,



creando non pochi problemi ai sindacati che sperano sempre di poter risolvere le vertenze ai tavoli di trattativa evitando il fastidio del conflitto.

Da tempo questo conflitto è arrivato anche ad Amazon.

**Si è passati da 80 a 130-140 consegne al giorno.**

I lavoratori non sono più disponibili ad accettare ritmi logoranti, vale per gli autisti dei furgoni come per i facchini. Proprio un anno fa ci fu lo sciopero europeo di Amazon che vide protagonisti anche i lavoratori del sito più importante del paese a Piacenza.

Ma il conflitto deve essere più efficace e deve avere parole d'ordine adeguate, non si potrà mai ottenere nulla di realmente valido se si sciopera una volta ogni tanto per piccoli cambiamenti. Tanto più che Amazon in tutta risposta allo sciopero e all'impatto sui media che

ha ottenuto, in accordo con le cooperative, non ha trovato di meglio che dichiarare affannosamente che il contratto nazionale è rispettato. Per l'azienda quindi tutto a posto.

Presidi e convocazioni di scioperi nelle singole aziende del settore non sono sufficienti, ci vuole lo sciopero di tutta la categoria con una piattaforma vera, a partire da aumenti salariali adeguati e ritmi di lavoro decenti. Serve un gruppo dirigente della Filt più deciso e combattivo, ma anche audace. Dobbiamo dirlo chiaramente: se vogliamo veramente risolvere i "problemi basilari" dei lavoratori, la prima misura da rivendicare deve essere l'internalizzazione delle attività produttive, cioè che i lavoratori siano tutti dipendenti di queste grandi multinazionali facendola finita con la giungla degli appalti.

# SIRTI in lotta contro 833 licenziamenti

di Davide BACCHELLI

(direttivo Fiom Emilia-Romagna)

Il 21 febbraio Sirti ha avviato la procedura di licenziamento collettivo per 833 dei 3.692 lavoratori in Italia, come comunicato ai sindacati il giorno 13. La pesantissima ristrutturazione riguarderà i 30 stabilimenti sparsi su tutto il territorio nazionale. La motivazione aziendale? "Inasprimento della concorrenza e perdita di marginalità fino a livelli non sostenibili". Non sostenibili per chi?

Dopo gli anni dell'Iri-Stet e della gestione esclusiva delle rete telefonica nazionale, le privatizzazioni e la liberalizzazione del mercato delle telecomunicazioni dalla fine degli anni '90 hanno visto il settore dilaniato da gare assegnate con il massimo ribasso e oggetto di una progressiva rivoluzione tecnologica i cui costi si sono sempre scaricati sulle spalle dei lavoratori, anche a causa del sempre maggiore utilizzo di subappalti.

Sirti opera nel settore delle grandi reti di telecomunicazione (comprese quelle televisive e militari anche in ambito Nato), di distribuzione dell'energia e dei trasporti su

rotaia. Ha succursali e società controllate in Libia, Arabia Saudita, Emirati Arabi e Scandinavia che portano a 4200 il totale dei dipendenti. Dal 2016 è al 100% di proprietà di Pillarstone Italy, piattaforma di gestione dei crediti "problematici" con l'obiettivo di rilanciare le aziende, quindi di ristrutturarle.

Un anno fa, parallelamente al rinnovo del contratto integrativo, venne avviata una procedura per la gestione di 234 esuberanti - dichiarati per la perdita della commessa Wind 3 vinta dal colosso cinese Zte - che si concluse con l'accompagnamento alla pensione per 170 lavoratori più 5 riconversioni professionali. Oggi, dopo i primi scioperi iniziati il 18 febbraio che hanno visto una adesione totale dei lavoratori in tutti i siti aziendali, al primo confronto coi sindacati Sirti ha dichiarato di non essere disponibile né a bloccare la procedura di messa in mobilità degli 833 lavoratori, né a valutare soluzioni alternative come nel 2018.

Una settimana di mobilitazioni dall'11 al 15 marzo (ma gli scioperi in vari stabi-

limenti ci sono stati in tutti i giorni precedenti) ha visto in campo i lavoratori con scioperi e presidi partecipati e combattivi in tutta Italia, costringendo il governo a convocare al Ministero l'azienda, che ha quindi dovuto congelare la procedura di licenziamento in vista di un nuovo incontro, il 21 marzo.

La situazione rimane paradossale considerando che per il piano nazionale banda ultralarga (fibra ottica e G5) sono stati stanziati 3,6 miliardi di euro di fondi pubblici per la realizzazione di infrastrutture nel periodo che va dal 2014 al 2020, e Sirti, impegnata nella costruzione della nuova rete, decida di licenziare più di 800 lavoratori.

Ancora una volta vediamo le conseguenze nefaste delle privatizzazioni. Infrastrutture di interesse generale come Tlc, energia e trasporti devono tornare pubbliche o essere nazionalizzate, e sotto il controllo e la gestione dei lavoratori: una soluzione possibile per la vertenza Sirti. La forza messa in campo dai lavoratori rende possibile questa rivendicazione. Sta al sindacato coglierla.



## Pomigliano torna a scioperare!

di Antonio ERPICE

**A**lla Fca di Pomigliano sono tornati gli scioperi. Quando a fine febbraio è arrivata la comunicazione della nuova turnistica per lo stabilimento, i circa 400 operai del reparto stampaggio hanno incrociato le braccia per due giorni di fila contro l'introduzione nel loro reparto dei 18 turni, cioè tre turni al giorno su sei giorni (nel montaggio invece si passa da 10 a 12). Il cambio della turnistica serve a produrre 900 Panda in più al giorno, arrivando a 5.400 vetture dalle attuali 4.500. Il picco produttivo è dovuto, a quanto pare, ad ordini di società di autonoleggio che rinnovano il proprio parco auto.

Il contratto collettivo specifico di lavoro (Ccs) di Fca prevede la possibilità di introdurre i 18 turni anche senza contrattazione, ma per i lavoratori si tratta di un peggioramento delle condizioni di lavoro evidente, considerando che si può arrivare a lavorare fino a 10 giorni consecutivi. Il sabato e la domenica sono pagate come giornate lavorative ordinarie,

mentre in altri giorni durante la settimana si può essere lasciati a casa in cassa integrazione.

È pienamente legittima quindi la rabbia dei lavoratori. L'adesione allo sciopero è stata altissima, dall'87% al 95%. Il reparto si è bloccato e l'azienda ha dovuto ricorrere al lavoro di capi e team leader sulla linea per attenuare il danno.

Una situazione di conflitto di queste proporzioni a Pomigliano, per quanto circoscritta ad un reparto, non si vedeva dai tempi della lotta contro il piano Marchionne e l'accordo sulla Panda del 2010.

**La prima crepa dalla lotta del 2010.**

La direzione dell'azienda ha utilizzato ogni mezzo per instaurare un clima di tensione e intimorire i lavoratori, dalle telefonate minatorie alle pressioni dei capi e del direttore. I sindacati firmatari (Fim, Uilm, Fismic e Uglm) si sono affrettati a schierarsi con l'azienda pubblicando un comunicato scandaloso in cui si chiedeva ai lavoratori di essere responsabili e non opporsi ai 18 turni.

Prima del turno notturno i sindacati firmatari si sono presentati in massa davanti ai cancelli volantinando contro lo sciopero. È utile ricordare

che parecchi degli scioperanti sono iscritti proprio ai sindacati firmatari, ma con questo atteggiamento i "garanti del contratto" hanno ottenuto l'effetto di compattare gli scioperanti, indignati di vederli fuori ai cancelli dall'altra parte della barricata!

Non essendo firmataria del contratto specifico di Fca, la Fiom ha potuto convocare gli scioperi senza preavviso, fatto che ha provocato una violenta campagna dentro e fuori dalla fabbrica. La tesi, non originale, è che se a Pomigliano si lavora bisogna obbedire e ringraziare: un inno alla schiavitù!

Nei giorni immediatamente successivi agli scioperi l'azienda ha provato a mettere i lavoratori dello stampaggio contro gli altri lavoratori, sostenendo di non poter produrre il lunedì mattina (il 4 marzo) per mancanza di materiale per via dello sciopero, addossando agli operai che avevano scioperato le responsabilità sul futuro produttivo di tutta la Fca di Pomigliano.

A Pomigliano oggi ci sono quasi 1.800 lavoratori in cassa

integrazione. Proprio per questo non si possono accettare i 18 turni nello stampaggio. Utilizzando le linee oggi inattive sarebbe possibile incrementare la produzione impiegando più lavoratori anziché peggiorando la turnazione. Ma questo cozza frontalmente contro la logica aziendale che vuole più lavoro compiuto da meno lavoratori, anche mentre continua la cassa integrazione.

La Fiom ha poi ceduto alle pressioni, sospendendo gli scioperi in attesa di un'apertura che non c'è stata, né prima né dopo gli scioperi. Dall'altro lato Fca ha messo in piedi la propria reazione, con l'aiuto dei sindacati firmatari è riuscita a rinviare le assemblee della Fiom, che alla fine si sono tenute tra l'8 e il 9 di marzo, in un clima ormai di smobilitazione e poca partecipazione, effetto del pesante clima repressivo a cui sono stati sottoposti i lavoratori.

Nonostante ciò era giusto tentare e va dato atto ai lavoratori dello stampaggio di aver aperto una prima crepa.

Chiunque conosca un po' la storia sa che piegare la Fiat non è facile, la reazione incattivita dell'azienda lo dimostra.

**I sindacati firmatari fanno muro con l'azienda.**

Pochi giorni dopo, Fca e sindacati "complici" hanno rinnovato il Ccs escludendo ancora una volta la Fiom e chiamando i lavoratori a discutere un accordo che nemmeno avevano

potuto leggere, ricevendo nelle assemblee tenute il 13 marzo a Pomigliano forti contestazioni. Si certifica così la fine del tentativo della Fiom di essere nuovamente riconosciuta come interlocutore da Fca. Ma dopo 10 anni di peggioramenti, tante promesse e speranze, che hanno anche diviso i lavoratori, mostrano di essersi logorate. Una ripresa del conflitto torna possibile se la Fiom coglie il segnale di questa lotta per elaborare una strategia generale in tutto il gruppo Fca.

**Contattaci**  
0266107298  
redazione@marxismo.net

**Rivoluzione**

**sinistraclasse Rivoluzione**

**Abbonati a  
RIVOLUZIONE**

10 euro per 10 numeri

20 euro per 20 numeri

30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*

50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito [www.rivoluzione.red](http://www.rivoluzione.red) • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a *Rivoluzione*"